

Nella lotteria eugenetica del prof. Savulescu, attenti alla cifra del QI

Roma. Nel suo ultimo libro, uscito da poche settimane in Francia ("Faire des enfants demain", Seuil), il biologo Jacques Testart mette in guardia dal nuovo eugenismo "dolce, invisibile e democratico", che agisce attraverso la trasformazione in pratica di massa della diagnosi preimpianto degli embrioni destinati alla fecondazione in vitro, nell'illusione di ottenere così un "prodotto" figlio senza difetti.

Quello che a Testart fa orrore, è invece oggetto del lavoro e degli auspici di Julian Savulescu, cinquantunenne bioeticista australiano che insegna a Oxford, dove dirige il Centre for Practical Ethics nato grazie ai fondi della fondazione giapponese Uehiro. Savulescu è tra i sostenitori dell'"aborto post nascita": lecito, sostiene, se fatto nell'interesse materno e familiare. Secondo lui, come per il suo maestro, l'animalista Peter Singer, il neonato inconsapevole non è "persona". Tra le sue teorie, brilla quella definita in un saggio famoso "beneficenza procreativa". L'ha spiegata così: "Le coppie (o riproduttori singoli) dovrebbero selezionare il bambino, tra tutti i possibili, che ci si aspetta abbia la vita migliore, o almeno una vita buona come gli altri, basandosi sulle informazioni a disposizione".

Tutto questo in parte già sta succedendo, come scrive Testart nel suo libro. Ma ora Savulescu apre nuove prospettive con un articolo pubblicato sulla rivista The Con-

versation, nel quale illustra ulteriori passaggi dalla teoria alla pratica. Prende spunto dai risultati di una ricerca dell'Università di Cardiff, secondo la quale una certa combinazione di geni, unita a bassi livelli di ormone tiroideo, esporrebbe al rischio di avere un basso quoziente intellettuale. Si è calcolato che quella combinazione interesserebbe il quattro per cento circa della popolazione inglese. E, scrive Savulescu, se anche non produce una disabilità vera e propria, può predisporre a incontrare maggiori difficoltà nella vita, negli studi, nella ricerca di un lavoro. Individui con un QI basso, insomma, rischiano di pesare maggiormente sul bilancio del welfare e della pubblica assistenza... Ma niente paura: la proposta del docente di Oxford è di identificare quella combinazione genetica nell'embrione in vitro - fecondazione artificiale per tutti? - e, se è il caso, di intervenire con opportuni supplementi di ormone tiroideo. Savulescu sa che deve usare argomenti "democratici": "Perché non usare le informazioni a disposizione - chiede - per provare almeno a partire con maggiori opportunità di una vita migliore?". Più che un suggerimento, il suo è un imperativo morale: "Se potessimo migliorare l'intelligenza (dei nascituri, ndr) con l'integrazione di ormone tiroideo, dovremmo farlo". Ma... c'è il solito ma: le soluzioni possono essere ancora più radicali. "Imma-

ginate che in un ciclo di fecondazione in vitro siano stati prodotti dieci embrioni, e che uno di questi presenti quella combinazione di geni. Ce ne sono altri nove senza quella caratteristica potenzialmente svantaggiosa, e allora perché non scegliere uno di questi?". Savulescu è costretto a precisare che "naturalmente questo non può garantire che l'embrione scelto avrà un'intelligenza normale, ma in base alle informazioni che si hanno, si riduce la possibilità che non sia così".

Sostenitore senza complessi e senza limiti del "miglioramento" dell'individuo e della specie, Savulescu si dimostra sempre più affine a quel transumanesimo che di scientifico (e di umano) non ha nulla. A partire da valutazioni approssimative sull'influenza del quoziente intellettuale nella vita (quando si sa che a essere approssimativo è lo stesso calcolo di quel parametro) e da ancora più arbitrarie conclusioni statistiche, il docente di Oxford offre nuovi apigli morali alla necessità di scartare in vitro esseri umani "inadatti". Sarà sufficiente il sospetto che le performance del nascituro non sarebbero da Nobel, e ci si sentirà autorizzati a eliminarlo. Basteranno, scrive Jacques Testart, "i valori ovunque proclamati di normalità, competitività e performatività", cioè gli stessi "alla base dell'ideologia eugenista, sia pure sotto forma di seduzione e non di costrizione".

Nicoletta Tiliacos

